

Da quelle di Liguria, che si spaccavano la schiena e le ginocchia nel lavoro dei campi, alle letterate che hanno avuto la capacità di denunciare discriminazioni e soprusi

Forti e coraggiose, ode alle donne vittime dei pregiudizi dei maschi

LA STORIA

Mario Dentone

Ieri pomeriggio, finito il pranzo, mia moglie è scappata di fretta con nostra figlia per un impegno, così l'ho sostituita: ho lavato i piatti, le pentole, ho sistemato in cucina e mi sono fatto un bel caffè e me lo sono "autoservito" in poltrona, quindi, rilassato, anzi, persino soddisfatto, ho "inandiato" le altre incombenze: scopare il pavimento di tutta la casa, poi lavare, e allora mi piace aggiungere sullo straccio bagnato una bella spruzzata di "spirito", lo chiamo ancora così, quello che ha il vero odore d'una volta, oggi raro da trovare, che mio nonno e mio zio annusavano per combattere il raffreddore. E quando lei è rientrata l'ho vista, che tutto era in ordine, pulito e profumato, ed era contenta, e lo ero anch'io.

Mia suocera, donna forte, una vita a raccogliere olive, accudire le bestie: mucca, galline, conigli, oltre ai lavori di casa e di madre, cresciuta fin da piccola ad assecondare i diktat degli uomini di casa: padre, marito, suocero, cognato, diceva che quello era il ruolo della donna, e che toccava a lei e alla cognata, altra donna da lavoro, periodicamente, un pane nel mandillo da "gruppo", andare a piedi, ancora nel buio, da Moneglia per bosco fino in Vallegrande a "far l'erba" per conigli e mucca, che là era l'erba più giusta: tre ore di buon passo ad andare, e tre ore anche più, col sacco pieno sulle spalle, il ritorno, a sera, trovando magari gli uomini, che, sì,



Romy Schneider nel film *La califfa* del 1970 diretto da Alberto Bevilacqua, tratto dal suo omonimo romanzo

avevano lavorato, zappato, concimato, potato, al caldo del ronfò in cucina, a bere un bicchiere.

E un giorno, ormai anziana, frusta dal lavoro, con difficoltà di movimento, che un amico medico ospite a casa nostra, dopo averla salutata con affetto mi disse, sottovoce, "Ha le ginocchia distrutte dalla terra, china a raccogliere olive, le dita spaccate dall'umidità", lei ridacchiando, vedendomi sudato a spaccare legna per il camino, seduta impotente su una

sedia, guardò mia moglie e le disse, in dialetto: "Vale più un uomo come una castagna di una donna come una montagna". Ed era divertita e compiaciuta, certo si riferiva alla forza fisica, ma soprattutto al mondo in cui era cresciuta.

Eppure, poi, se con tutti i sacrifici uniti siamo riusciti a realizzare questa casetta nella campagna, chi ci ha messo coraggio, fiducia di farcela, come diceva lei, "arrivare a tetto", è stata solo lei, che io ero sempre in preda a paure di spe-

se che lievitarono, e mio suocero addirittura insisteva per abbandonare l'impresa; e allora chi ci ha messo i muscoli, quelli veri della determinazione, fu lei, della donna quando i maschi diventano dei Don Abbondio.

E senza scomodare la grande cultura classica, che già secoli fa mostrava chi fosse la donna (da Moll Flanders ad Artemisia Gentileschi, che affrontò torture pur di ottenere giustizia per uno stupro, nel '600, perché la donna stuprata pote-

va esser solo puttana, e chissà quanto è cambiato in 400 anni) abbiamo esempi contemporanei di donne forti, determinate a sfidare i pregiudizi di potere del maschio: e penso a un romanzo oggi dimenticato, "La califfa" di Alberto Bevilacqua (1964), storia di donna che nel periodo del boom economico subisce per prima la riduzione di personale nell'azienda ove lavora, nonché sporche avance da uomini incantati dalla sua bellezza, tutti pronti a scommettere sulla sua disponibilità, e lo scandalo diventa quello della sua resistenza femminile, del suo riscatto d'esser lei a scegliere la sua vita e i suoi sentimenti.

E penso alla letteratura femminile che io stesso, confesso, da maschio, trascuravo, stentavo ad affrontare, fino a quando scoprii figure come Matilde Serao (fra 800 e 900 prima giornalista italiana, fondatrice e direttrice de "Il Mattino", il glorioso quotidiano di Napoli, narratrice straordinaria) e la "nostra" (di adozione) Contessa Lara (Evelina Cattèrmole, poetessa e narratrice, giornalista, soprattutto donna messa al bando sociale dal marito, eppur capace di riscattarsi nella sua libertà, forte al punto da dirigere sui giornali pagine di confidenze femminili, pensate, nell'800!).

E che dire di figure come la Deledda, colei che riscattò con i suoi romanzi il pregiudizio sociale e maschile del mondo sardo (e non solo) verso la donna azzerata, costretta in casa a far figli, vestita di nero, fino a essere riconosciuta, nella cultura mondiale più che in quella italiana, col premio Nobel per la letteratura, nel 1926 (epoca dominata dalla letteratura "maschile" in Italia, Svevo, Pirandello, D'Annunzio) con questa motivazione: "per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano". Ed Elsa Morante, Lalla Romano, Natalia Ginzburg, Oriana Fallaci, Dacia Maraini, e mi fermo, per chiedere scusa anch'io, di quei pregiudizi, e tacere. —

L'autore è scrittore e saggista